

**23 SETTEMBRE 2018 – XVIII DOPO PENTECOSTE – ISAIA 5,8-23; 10,1-2**  
**pred. Luciano Zappella**

<sup>8</sup> Guai a quelli che aggiungono casa a casa, che uniscono campo a campo, finché non rimanga più spazio, e voi restiate soli ad abitare nel paese! <sup>9</sup> Questo mi ha detto all'orecchio il SIGNORE degli eserciti: «In verità case numerose saranno desolate, queste case grandi e belle saranno private d'abitanti; <sup>10</sup> dieci iugeri di vigna non daranno che un bato, e un omer di seme non darà che un efa». <sup>11</sup> Guai a quelli che la mattina si alzano presto per correre dietro alle bevande alcoliche e fanno tardi la sera, finché il vino li infiammi! <sup>12</sup> La cetra, il saltèro, il tamburello, il flauto e il vino rallegrano i loro banchetti! Ma non pongono mente a ciò che fa il SIGNORE, e non considerano l'opera delle sue mani. <sup>13</sup> Perciò il mio popolo sarà deportato, a causa della sua ignoranza; i suoi nobili moriranno di fame, e le sue folle saranno inaridite dalla sete. <sup>14</sup> Perciò il soggiorno dei morti si è aperto bramoso, e ha spalancato oltremisura la gola; laggiù scende lo splendore di Sion e la sua folla chiassosa e festante. <sup>15</sup> L'uomo è umiliato, ognuno è abbassato, e abbassati sono gli sguardi alteri; <sup>16</sup> ma il SIGNORE degli eserciti è esaltato mediante il giudizio, e il Dio santo è santificato per la sua giustizia. <sup>17</sup> Gli agnelli pastureranno come nei loro pascoli e gli stranieri divoreranno i campi deserti dei ricchi! <sup>18</sup> Guai a quelli che tirano l'iniquità con le corde del vizio, e il peccato come con le corde di un cocchio, <sup>19</sup> e dicono: «Faccia presto, affretti l'opera sua, che noi la vediamo! Venga e si esegua il disegno del Santo d'Israele, affinché noi lo conosciamo!» <sup>20</sup> Guai a quelli che chiamano bene il male, e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro! <sup>21</sup> Guai a quelli che si ritengono saggi e si credono intelligenti! <sup>22</sup> Guai a quelli che sono prodi nel bere il vino, e abili nel tagliare le bevande alcoliche; <sup>23</sup> che assolvono il malvagio per un regalo, e privano il giusto del suo diritto!

**10:1** Guai a quelli che fanno decreti iniqui e a quelli che mettono per iscritto sentenze ingiuste, <sup>2</sup> per negare giustizia ai deboli, per spogliare del loro diritto i poveri del mio popolo, per far delle vedove la loro preda e degli orfani il loro bottino!

Care sorelle, cari fratelli, oggi vi invito a fare un salto indietro nel tempo di ottant'anni e a tornare al 18 settembre 1938, quando il cacciatoredpediniere «Camicia nera» arriva al porto di Trieste. Sulla piancia di comando c'è Mussolini. Poco dopo, in una piazza dell'Unità riempita da una folla inneggiante, Mussolini, per la prima e l'unica volta in un discorso pubblico, annuncia la promulgazione delle leggi antiebraiche. È stato l'atto finale di una lunga serie di provvedimenti. Il 14 luglio era stato pubblicato il cosiddetto *Manifesto della razza*; il 5 agosto era uscito il primo numero della rivista di propaganda antisemita *La difesa della razza*; nello stesso mese d'agosto era stato realizzato il censimento degli ebrei italiani, le cui schede servirono a nazisti e fascisti per scovare e deportare nei campi di sterminio gli ebrei italiani; infine il 5 settembre studenti e insegnanti ebrei furono cacciati dalle scuole di ogni ordine e grado. Successivamente, furono pubblicate le altre leggi contro gli ebrei. Trieste era ed è una città di grande tradizione culturale, la città di Italo Svevo e di Umberto Saba, una città cosmopolita sede di incrocio fra culture e religioni diverse. Ma è anche la città di ottant'anni fa che applaudiva alle leggi razziste del Duce.

Ora veniamo a tempi più recenti. Giusto una settimana fa, in via Bramantino a Milano, proprio di fianco alla Chiesa battista di via Jacopino da Tradate, un piccolo spazio doposcuola creato per evitare la dispersione scolastica di bambini e ragazzi, molti dei quali stranieri, è stato devastato da un atto vandalico. Sui muri sono stati scritti insulti razzisti e omofobi (oltre a un testuale «Viva Salvini!»). Tra le varie scritte colpisce in particolare la frase rivolta alla fondatrice di questa scuola popolare, Carmen Zucca, che diceva: «Carmen amica degli stranieri». Ecco, secondo certe persone, essere amici degli stranieri è un sentimento di cui vergognarsi.

Ottant'anni fa, all'annuncio delle leggi antiebraiche, la piazza di Trieste è esplosa in un boato non di condanna, ma di entusiasmo. La settimana scorsa la stragrande maggioranza degli organi di informazione, tutti presi a occuparsi dell'elezione di Miss Italia e di Cristiano Ronaldo che è tornato al gol, non hanno trovato spazio per denunciare l'episodio di Milano, come se fosse un dettaglio trascurabile. Da una parte, il grido di entusiasmo, il grido dei complici. Dall'altra, il silenzio degli indifferenti.

Sono le due facce della stessa medaglia. Sono il riflesso di un dilemma antico: bisogna alzare la voce per denunciare, ma con il rischio di dare maggiore risalto alla cosa e, peggio, di far passare quasi come degli eroi gli autori di certi gesti? Oppure è meglio tacere, ma con il rischio di alimentare il disinteresse e l'indifferenza? Una delle frasi più note di Martin Luther King, di cui ricordiamo i cinquant'anni del suo assassinio, dice: «non mi fa paura la cattiveria dei malvagi ma il silenzio degli onesti».

Si dice che le parole uccidono. È sicuramente vero. Ma spesso il silenzio uccide più delle parole. Il silenzio uccide quando non è una sospensione del giudizio per lasciare spazio alla riflessione, ma quando è un silenzio che si fa complicità, debolezza, disimpegno, disinteresse, indifferenza.

Di fronte a tutto questo, mi chiedo se anche il profeta Isaia, vissuto in un'epoca in cui non esistevano i social network, si fosse mai posto questo dilemma: alzare la voce o tacere? A giudicare dal brano che abbiamo letto, direi di no. Non dobbiamo dimenticare che le parole del profeta Isaia vengono pronunciate subito dopo l'annuncio della grazia divina, rappresentata dall'immagine della vigna (cap. 5), un annuncio che non viene accolto. Isaia ci parla di una storia d'amore che finisce male. Le speranze riposte nell'altro sono deluse. C'è un grande divario tra ciò che si sperava e la realtà. Chi doveva dare buoni frutti non dà nulla. Allora, i sette «guai» pronunciati al profeta sono altrettanti grappoli nocivi di una vigna che nessuno coltiva più. In maniera martellante, quasi ossessiva, Isaia ripete il suo «guai», un'espressione che non indica tanto una minaccia ma è il contrario della benedizione. In ebraico, il suono di questa espressione è «*ohi*», non molto diverso dall'italiano.

La cosa interessante di questa lista è il fatto che Isaia denuncia, potremmo dire maledice, sia i comportamenti privati sia quelli pubblici. Questo per il fatto che gli eccessi personali non possono essere ridotti a materia privata, come se non avessero conseguenze sugli altri. In pratica il profeta smaschera il perbenismo di quelli (e sono tanti!) che amano presentarsi in pubblico come modelli di virtù, mentre poi in privato danno libero sfogo ai peggiori istinti. Sul piano dei comportamenti privati ci sono – dice Isaia – tre categorie di persone: quelli che si danno ai piaceri sfrenati della tavola, che mangiano e bevono come se non ci fosse un domani (ma c'è sempre un domani: *il soggiorno dei morti si è aperto bramoso*, v. 14); quelli che negano il piano di Dio sulla storia (v. 18); quelli che confidano solo nella propria intelligenza: *si ritengono saggi e si credono intelligenti* (v. 21). Sul piano politico-sociale invece il profeta denuncia quattro tipologie: i latifondisti, che contraddicono alla legge biblica della inalienabilità della terra; quelli che giocano con le parole e pensano che basti cambiare le parole per cambiare la realtà: *chiamano bene il male, e male il bene* (v. 20); quelli che esercitano la giustizia in modo interessato lasciandosi corrompere: *assolvono il malvagio per un regalo, e privano il giusto del suo diritto* (v. 22); infine quelli che approvano leggi inique che vanno contro la giustizia sociale *per negare giustizia ai deboli, per spogliare del loro diritto i poveri del mio popolo, per far delle vedove la loro preda e degli orfani il loro bottino* (10,2).

Anche se pronunciate 2500 anni fa, le parole del profeta Isaia, tracciano una mappa di orientamento che non ha perso per niente la sua attualità. Né sul piano politico né sul piano ecclesiastico.

Sul piano politico, in questi mesi, non solo in Italia ma anche in tanti altri paesi, stiamo assistendo a fenomeni di chiusura identitaria all'interno dei propri confini (il sovranismo), a lacerazioni del tessuto sociale, alla messa in discussione di diritti che sembravano acquisiti, a fenomeni di intolleranza verso chi viene percepito come diverso e quindi come una minaccia. Tutto questo mentre la democrazia sta diventando quasi un bene di lusso. Perché la democrazia richiede impegno e pazienza, richiede capacità di ascolto e di negoziazione, non prevede la semplificazione della complessità. La democrazia non è un dato acquisito una volta per sempre. Bisogna custodirla. Altrimenti si rischia di perderla. Il problema è che la democrazia non sparisce di colpo, ma viene meno progressivamente, per slittamenti successivi. La democrazia si perde pian piano quando prevale l'indifferenza generale, quando fa comodo non schierarsi, quando c'è chi grida più forte e tutti dicono: «ci pensa lui». La democrazia si indebolisce per le parole che non vogliono più dire nulla, che risuonano a vuoto o che – come dice Isaia – *cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre*. Viene meno progressivamente quando i leader

favoriscono divisioni anziché spargere equilibrio e saggezza, quando la classe politica non indica la strada ma risponde solo agli umori del popolo. Ecco la parola magica: il popolo. Lo sentiamo ripetere spesso: lo faccio per il bene del popolo, lo vuole il popolo, ci sono i nemici del popolo, il presidente del consiglio si è definito l'avvocato del popolo. Ma il riferimento al popolo, il parlare e l'agire a nome del popolo diventa pura retorica se non è accompagnato da un costante riferimento ai valori e ai limiti posti dalla Costituzione repubblicana.

Ma le parole del profeta Isaia ci interpellano anche sul piano ecclesiastico. Ci dobbiamo chiedere: le prese di posizione della nostra chiesa metodista e valdese sull'accoglienza dei migranti, le parole che scriviamo sui nostri appelli (peraltro sempre meno ascoltati) per dichiarare che ogni forma di razzismo è un'eresia teologica, gli ordini del giorno del nostro sinodo che denunciano certe politiche discriminatorie del governo, tutto questo è la conseguenza della nostra comprensione dell'evangelo di Cristo, della nostra risposta all'annuncio della salvezza per grazia oppure lo facciamo semplicemente per allinearci a un determinato schieramento politico, o per andare controcorrente, o per sperare che molte gente continui a versare a noi i soldi dell'Otto per mille, come se non ci fosse molta differenza tra una chiesa e una organizzazione onlus? Quando diciamo che la nostra è una chiesa che accoglie, siamo consapevoli delle motivazioni da cui discendono queste parole oppure ci riempiamo la bocca di una buona intenzione che ci fa sentire a posto con la nostra coscienza solo il tempo che impieghiamo a pronunciarla?

In realtà, solo il confronto, la meditazione e lo studio della Parola di Dio è la garanzia che le nostre parole non siano vuote, che anche come chiesa, anche come credenti in Cristo non chiamiamo bene il male e male il bene, che non cambiamo le tenebre in luce e la luce in tenebre, anche se lo facciamo con le migliori intenzioni. Siamo lontani dalla tentazione di usare la Parola di Dio per i nostri scopi più o meno nobili, ma facciamoci usare da questa Parola. Non strumentalizziamola, non usiamola per farci belli, per farci dire che siamo progressisti, che siamo una chiesa accogliente. Piuttosto, facciamoci noi stessi strumenti di questa Parola e annunciamola al mondo come Parola che libera. Come Parola che salva. Amen.